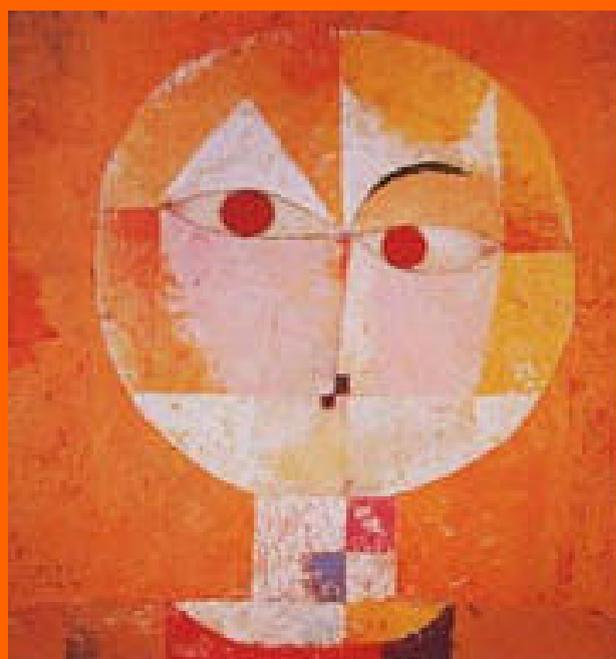


Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo124.it

www.beatrice.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2003

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti
non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Contra vim mortis non est medicamen in hortis!

Precetto della “Scuola Salernitana”

SIT TIBI TERRA LEVIS!

di Francesca Santucci

Il culto dei morti nell’antica Roma ebbe una profondità sconosciuta ai nostri tempi, e complessi e scrupolosamente osservati erano i riti che guidavano l’uomo all’ultima dimora.

Si credeva che l’anima sopravvivesse al corpo e che dopo la morte si raccogliesse, insieme alle altre, in un luogo sotterraneo chiamato Èrebo o Orco; per esservi ammesso, però, l’uomo doveva ricevere una degna sepoltura, diversamente non avrebbe trovato pace nell’aldilà, perché Caronte si sarebbe rifiutato di trasportarlo con la sua barca sull’Acheronte, il fiume che separava il regno dei vivi da quello dei morti.

Allora, impossibilitata a raggiungere la propria sede, l’anima del defunto avrebbe vagato senza requie, ed era per questo che c’era l’usanza di porre una monetina nella bocca del morto: era l’obolo per Caronte.

Quando un essere umano stava per morire, lo si deponeva sulla nuda terra, possibilmente in un luogo aperto, perché potesse godere un’ultima volta della luce e dell’aria che stava per lasciare definitivamente.

Nel momento del trapasso gli stavano vicini i parenti, ed era il parente più stretto a cercare di raccogliere l’ultimo spirito del morente, baciandolo sulle labbra e, subito dopo la morte, a chiudergli gli occhi, poi tutti i presenti chiamavano a gran voce per tre volte il defunto e scoppiavano in invocazioni e pianti: era il rito della *conclamatio*.

Del rito funebre si occupavano i *libitinarii*, i servi del tempio di Venere Libitina, *Libitina Venus*, antica dea italica il cui culto derivava da Afrodite, dea dell’Amore (e non stupisca l’associazione, poiché sempre la mitologia poneva il relazione l’Amore con la Morte), il cui nome *Libitina* era dovuto alle libagioni che si facevano in onore del defunto.

Il *pollinctor*, l’untore, con unguenti profumati cospargeva il cadavere lavato, che veniva poi rivestito con la toga se era un semplice cittadino, con la *toga praetexta* se era un magistrato; al dito gli veniva posto l’anello col sigillo personale, intorno erano disposte corone e decorazioni ottenute con la sua attività di magistrato o di soldato.

Il corpo del defunto, così accomodato, restava esposto in casa o nell’atrio per qualche giorno (un imperatore addirittura ci restò per una settimana); in segno di lutto si spegneva il focolare e sulla porta di casa venivano collocati rami di cipresso che annunciavano ai passanti l’evento luttuoso.

Se il defunto era povero, la salma, adagiata su una semplice barella, veniva trasportata da quattro becchini, rapidamente, di notte, al solo chiarore delle fiaccole, senza seguito e senz’alcuna pompa (*funus tacitum*) al cimitero comune, fuori porta Esquilina, e deposto in una fossa comune; similmente, in semplicità, pure di notte, avveniva il funerale dei bimbi, detto *funus acerbum*.

Nel componimento lirico che segue, Marziale, poeta famoso soprattutto come scrittore di epigrammi scherzosi, sferzanti e pungenti, ci offre appunto una tenerissima poesia ispirata dalla morte di una bambina, in cui riprende anche la delicata formula diffusa in molti epigrafi sepolcrali: *Sit tibi terra levis*, Ti sia leggera la terra.

Erotion, la piccola schiava tanto cara al poeta, è morta. Ai suoi genitori, Frontone e Flaccilla, trapassati da tempo, raccomanda di accoglierla, confortarla e consentirle di continuare a giocare, poiché se il regno dei morti spaventa i grandi, a maggior ragione spaventerà una bimba di non ancora sei anni.

*Hanc tibi, Fronto pater, genetrix Flaccilla, puellam
oscula commendo deliciasque meas,
parvola ne nigras horrescat Erotion umbras
oraque Tartarei prodigiosa canis.
Impletura fuit sextae modo frigora brumae,
vixisset totidem ni minus illa dies.
Inter tam veteres ludat lasciva patronos
et nomen blaeso garriat ore meum.
Mollia non rigidus caespes tegat ossa nec illi,
terra, gravis fueris: non fuit illa tibi.*

Epigr. V, 34

Affido a te, padre Frontone, ed a te, madre Flaccilla, questa bimba,
mio amore e mia gioia,
affinchè la piccolina Erotion non sia terrorizzata dalle nere ombre
e dalle fauci spaventose del cane del Tartaro.
Avrebbe completato soltanto il gelo del sesto inverno
se altrettanti giorni ella fosse vissuta.
Fra due protettori tanto anziani, gaiamente al gioco s'abbandoni
ed il mio nome gridi con bocca balbettante.
Una zolla morbida raccolga le tenere ossa
e tu, terra, non esserle pesante: ella per te non lo fu.

Secoli dopo, nel 1870, il poeta Giosuè Carducci, in seguito alla morte del figlioletto di tre anni, trasse il motivo ispiratore del suo componimento, già evidente dal titolo, appunto dalla classicità, riprendendo l'invito ad accogliere con tenerezza un bimbo nel regno dei morti.

FUNERE MERSIT ACERBO

*O tu che dormi là su la fiorita
collina toska, e ti sta il padre a canto;
non hai tra l'erbe del sepolcro udita
pur ora una gentil voce di pianto?*

*È il fanciulletto mio, che a la romita
tua porta batte: ei che nel grande e santo
nome te rinnovava, anch'ei la vita
fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.*

*Ahi no! Giocava per le pinte aiole,
e arriso pur di vision leggiadre
l'ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole*

*vostre rive lo spinse. Oh, giù ne l'adre
sedi accoglilo tu, ché al dolce sole
ei volge il capo ed a chiamar la madre.*
Giosuè Carducci, *Rime nuove*

Se il defunto era un patrizio, la cerimonia, imponente, si celebrava di giorno; veniva avvertito l'addetto alle pompe funebri, che inviava dei servi i quali provvedevano ad un'imbalsamazione provvisoria, lo rivestivano di abiti convenienti, gli ponevano la monetina per Caronte sotto la lingua, lo collocavano sul letto funebre (*lectus funebris*) nell'atrio di casa, con i piedi rivolti verso la porta.

Il cadavere, circondato da corone di fiori e candelabri, non veniva seppellito subito, ma restava esposto da tre a sette giorni per consentire ai parenti, agli amici e ai conoscenti di dargli l'ultimo saluto (*ave atque vale*).

Il funerale (*funus* o *pompa*) era annunciato da un araldo e si teneva a mezzogiorno; il defunto, accompagnato da parenti ed amici che indossavano vesti di colore scuro, era trasportato al luogo della sepoltura con un corteo solenne, in testa al quale c'erano i suonatori di tibia, di flauto, di corni e tube; seguivano i portatori di fiaccole, poi le *praeficae*, donne pagate per esternare rumorosamente il dolore piangendo, con grida (*funebri eiulatio*), battendosi il petto e strappandosi i capelli. Tra le *praeficae* ce n'era una addetta, durante le pause, alla *nenia*, l'elogio funebre.

Fra lazzi e danze, seguiva anche una schiera di *mimi* ed in età imperiale invalse l'uso di far avanzare, dietro le *praeficae*, un attore che, con la maschera del defunto, ne simulava gesti e modo di parlare e diceva pure battute sui difetti del morto.

Narra Svetonio che ai funerali dell'imperatore Vespasiano, notoriamente avaro, l'attore che lo impersonava addirittura si lamentò perché i funerali erano stato troppo sontuosi e con notevole spreco di denaro.

Al centro del corteo, scortati dai littori, venivano, distesi o in piedi su un carro, uomini prezzolati (*imagines*), che sul volto portavano le maschere degli antenati della famiglia a cui apparteneva il defunto (tutte le famiglie più importanti di Roma nei luoghi più in vista della casa, conservavano le maschere di cera dei loro antenati per tutelare la famiglia dall'aldilà e per essere di esempio alle nuove generazioni), ed erano pure rivestiti delle insegne della carica più elevata che avevano ricoperto in vita.

Seguita da parenti ed amici, portata a braccia da personalità o dai parenti più stretti e dagli amici intimi, tutti vestiti di nero, con *la toga pulla* (solo in età imperiale in segno di lutto le donne, che seguivano il feretro gridando e graffiandosi il volto e i capelli, contribuendo alla rumorosità del funerale, tanto che Orazio scrisse che fra trombe, corni e urla a Roma non c'era niente di più rumoroso di un corteo funebre, vestivano di bianco), infine procedeva la bara scoperta (più tardi fu introdotto il carro funebre), in cui era adagiato l'estinto con indosso gli abiti con cui era stato esposto.

Se il morto, in vita, aveva rivestito un ruolo importante nella vita pubblica, il cerimoniale prevedeva una sosta nel foro, ai rostri (tolti alle navi dei nemici vinti in guerra), dove il figlio, o un amico importante o un oratore, pronunciava l'elogio funebre (*laudatio funebris*) che mirava ad esaltare le virtù e a celebrare la fama del defunto, per gli altri, invece, il discorso veniva recitato sul luogo della sepoltura.

Per quanto riguarda la sepoltura, che avveniva fuori delle mura poiché era proibito bruciare o seppellire i cadaveri in città, i cadaveri potevano essere inumati o incinerati, ma in genere i ricchi preferivano essere cremati.

Per l'incinerazione si preparava un rogo sul quale si poneva il cadavere, con la moneta sotto la lingua come obolo per il traghettatore infernale, insieme ai suoi oggetti più cari.

Un parente del morto gli apriva e gli richiudeva gli occhi, gli dava l'ultimo bacio e poi appiccava il fuoco.

Quando la pira era completamente consumata, le ceneri, irrorate di vino o di latte, e le ossa, cosparse di miele o di unguenti, venivano raccolte in un'urna o di terracotta o di marmo o di vetro, e collocate nel sepolcro.

Il rito si chiudeva con l'ultimo saluto dei presenti che pronunciavano la frase: *Sit tibi terra levis*, Ti sia lieve la terra, oppure *Ave, anima candida*, Addio, anima candida, o ancora *Molliter cubent ossa*, Riposino in pace le ossa!

La cerimonia terminava con queste parole: *Aeternum vale! Ire licet!*, Addio per sempre! Possiamo andare!

Al funerale, seguiva poi un banchetto ed i riti per purificare la casa.

Anche i Romani rispettavano il lutto, che consisteva nell'astenersi, dai sei ai dieci mesi, secondo il grado di parentela con l'estinto, dal partecipare a feste e spettacoli, e nell'indossare abiti bianchi; per i bambini, invece, il lutto durava tanti mesi quanti erano gli anni.

Per i Romani la tomba non aveva carattere personale ma pubblico, non era rivolta solo ai familiari, ma a tutti, e gli epitaffi erano destinati ai passanti, in un certo senso costituivano un modo per comunicare anche da morti, facendo sapere chi si era stati e che attività si era svolta in vita, lanciando messaggi di svariata natura, di esempio, di monito, di censura, ma anche di maledizione contro se stessi e contro gli altri

(famoso è l'epitaffio che a Pompei, sulla strada verso Nocera, auspica per un amico ingrato la collera degli dei).

E, dal momento che, *Nihil morte certius*, Niente è più certo della morte, *Aequat omnes cinis*, La morte pareggia tutti, *Contra vim mortis non est medicamen in hortis!*, Contro la potenza della morte non c'è medicina negli orti!, non era considerato di cattivo gusto parlare a qualcuno del futuro sepolcro, nemmeno a tavola, anzi era un modo per rassicurarlo che le sue virtù sarebbero state degnamente ricordate; perciò non era raro che, durante un banchetto, un convitato desse personalmente lettura della propria iscrizione funebre.

Ecco cosa, nel *Satyricon* di Petronio, Trimalchione, un villano che ha accumulato immense sostanze, ebbro di vino, confida agli invitati riguardo al suo funerale.

"Interim, Stiche, profer vitalia, in quibus volo me efferi. Profer et unguentum et ex illa amphora gustum, ex qua iubeo lavari ossa mea". Non est moratus Stichus, sed et stragulam albam et praetextam in triclinium attulit ... iussitque nos temptare, an bonis lanis essent confecta. Tum subridens: "Vide tu," inquit "Stiche, ne ista mures tangant aut tineae; alioquin te vivum comburam. Ego gloriosus volo efferi, ut totus mihi populus bene imprecetur". Statim ampullam nardi aperuit omnesque nos unxit et: "Spero" inquit "futurum ut aequae me mortuum iuvel tanquam vivum". Nam vinum quidem in vinarium iussit infundi et: "Putate vos" ait "ad parentalia mea invitatos esse". Ibat res ad summam nauseam, cum Trimalchio ebrietate turpissima gravis novum acroama, cornicines, in triclinium iussit adduci, fultusque cervicalibus multis extendit se super torum extremum et: "Fingite me" inquit "mortuum esse. Dicite aliquid belli". Consonuere cornicines funebri strepitu. Unus praecipue servus libitinarii illius, qui inter hos honestissimus erat, tam valde intonuit, ut totam concitaret viciniam. Itaque vigiles, qui custodiebant vicinam regionem, rati ardere Trimalchionis domum, effregerunt ianuam subito et cum aqua securibusque tumultuari suo iure coeperunt. Nos occasionem opportunissimam nacti Agamemnoni verba dedimus, raptimque tam plane quam ex incendio fugimus.

Petronio, 77-78

"Fratanto, o Stico, portami le vesti con cui voglio essere portato alla tomba. Porta anche il profumo e, da quell'anfora, l'essenza con la quale ordino che le mie ossa siano lavate". Stico non indugiò, ma portò nel triclinio un drappo bianco e una *toga praetexta*, e Trimalchione c'invitò a toccarle per assicurarci che fossero state confezionate con lana di buona qualità. Poi sorridente: "Bada, disse, o Stico, che né i topi né le tignuole le rodano, altrimenti ti brucerò vivo. Io voglio essere seppellito sfarzosamente, affinché tutto il popolo mi auguri bene". Subito aprì un'ampolla di nardo e ci unse tutti, e disse: "Spero che da morto mi farà piacere quanto me ne fa da vivo". Poi fece versare il vino in una brocca e aggiunse: "Immaginate di essere stati invitati ai miei funerali". La cosa cominciava ad essere di pessimo gusto, quando Trimalchione, insopportabile per una deplorable sbornia, ordinò che nel triclinio, concerto di nuovo genere, fossero

condotti i suonatori di corno e, sostenendosi a molti cuscini, si distese come se fosse sopra il letto funebre, e disse: "Fingete che io sia morto. Suonate qualcosa di bello". I suonatori suonarono insieme, con uno strepito funereo. Uno specialmente, schiavo di quell'impresario di pompe funebri, che era il migliore tra loro, intonò così rumorosamente da mettere in subbuglio tutto il vicinato. Allora i pompieri, che sorvegliavano il quartiere vicino, credendo che andasse a fuoco la casa di Trimalchione, di colpo sfondarono la porta e cominciarono, come rientrava nelle loro funzioni, a far baccano, con l'acqua e con le scuri. Noi, approfittando dell'occasione così favorevole, piantammo là Agamennone e fuggimmo precipitosamente così come da un incendio.

ISCRIZIONI SEPOLCRALI

Hodie mihi, cras tibi.

Oggi a me, domani a te.

Dis Manibus sacrum.

Sacro agli dei Mani.

Viator, viator, quod tu es, ego fui; quod nunc sum, et tu eris.

Viandante, viandante, ciò che tu sei, io fui ; ciò che ora sono, anche tu sarai.

Florus ego hic iaceo quondam bigarius infans

scito dum cupio currus, cito decidi ad umbras.

Io Floro qui giaccio, un tempo auriga bambino
mentre rapido volli correre, rapido precipitai alle ombre.

Fortuna spondet multa multis, praestat nemini.

Vive in dies et horas, nam proprium est nihil.

La Fortuna promette molto a molti, non mantiene con nessuno.

Vivi giorno per giorno, ora per ora; nulla infatti ci appartiene.

Hospitium tibi hoc. Invitus venio. Veniendum est tamen.

Ecco qua la tua dimora. Ci vado malvolentieri. Eppure bisogna andarci.

*Vita bonum est et vita malum, mors neutrum habet horum: perspice, si sapias, quid magis expediat.
Sed quia sunt Manes, sit tibi terra levis.*

La vita è un bene e un male, la morte non è più né l'uno né l'altro: vedi, se sei saggio, che cosa convenga di più. Ma poiché esistono i Mani, ti sia leggera la terra.



Volto di bambino; dettaglio della Tomba degli Haterii, Roma, *Musei Vaticani*



Tomba del liberto Cornelio Atimeto, mercante di coltelli. Roma, *Musei Vaticani*



Statua funeraria femminile, Roma, *Museo dei Conservatori*